

# Nomine, scelte economiche, bilancio '81: il governo appare sempre più diviso

ROMA — Nomine, provvedimenti fiscali e legge finanziaria per l'81 stanno dividendo in più occasioni la maggioranza di governo. Ieri, è stata la volta del responsabile della sezione economica del Psi Cicchitto che, polemizzando con la iniziativa di politica economica del ministro Forlani, ha affermato che « è indispensabile che il governo si dia un indirizzo più organico e più avanzato di politica economica. I socialisti non possono condividere impostazioni di fatto monetariste che reputano scontata una crescita zero e che per di più mirano a tutelare gli aspetti meno positivi della spesa pubblica corrente ».

## Bilancia estera in disavanzo per 596 miliardi

ROMA — La riduzione di alcune restrizioni al finanziamento del commercio estero è l'unica mossa distensiva seguita alla stangata fiscale in campo monetario. L'obbligo di finanziare in valuta il 50% delle esportazioni a credito viene abolito. La valuta acquistata dagli operatori resterà in loro possesso 15 giorni anziché 10. Importazioni ed esportazioni possono essere pagate o riscosse con più elasticità (anche oltre i termini contrattuali). Il mercato estero continua a finanziare l'Italia: in novembre il credito estero alle banche italiane è salito da 12 mila a 14 mila miliardi di lire.

La situazione valutaria viene giudicata più tranquilla: ieri il dollaro è sceso a 950 lire, quotazione elevata ma tutta appoggiata su tassi d'interesse alla lunga insostenibili (minimo 21%). Restano molte incognite: 1) l'eccesso di liquidità delle banche ed il blocco degli impieghi, causato dagli alti tassi e dal vincolo all'espansione del credito, mantengono le condizioni oggettive per una « fuga » quando si verificano condizioni di panico; 2) il riequilibrio della bilancia dei pagamenti non appare conseguibile con « stangate », senza una forte ripresa dei settori produttivi deficitari.

Ieri la Banca d'Italia ha comunicato un disavanzo di 596 miliardi nella bilancia dei pagamenti di novembre. Gli afflussi valutari positivi non vanno confusi, però, con il risultato degli scambi merci, il cui disavanzo si è già attestato sul 16 mila miliardi.

Il segretario dell'Associazione bancaria italiana, Silvio Golzio, ha detto ai giornalisti, ieri al Centro documentazione giornalisti che con tassi d'interesse al 23% si rende impossibile l'aumento degli investimenti. Secondo Golzio se escludiamo gli ammortamenti delle imprese, gli investimenti reali sono diminuiti del 3,5% all'anno dal 1970 al 1979. La caduta di competitività dell'industria italiana all'estero è tutta qui.

Il presidente dell'ABI ha detto le solite cose sul risparmio: chi deposita al Banco di Sicilia e nelle banche certe si rimette metà del tasso d'inflazione. Chi compra Buoni del Tesoro a breve non ci rimette. Chi investe in immobili ed in alcune attività industriali e commerciali può avere guadagnato. Queste differenze contano.

Una delegazione dell'ABI incontrerà i dirigenti della Confindustria a metà gennaio per discutere la politica del credito. Non si vede, però, quale spazio vi sia fino a che non vengano introdotte differenziazioni nella politica monetaria, escludendo dalla stretta i settori in espansione e le imprese sane.

Cicchitto polemizza poi con le recenti misure governative e propone, in sostituzione di queste, un'addizionale del 5% da applicare sulle aliquote Irpef riformate e sulle altre voci dell'imposizione diretta. Chiede ancora al governo un impegno per il ricorso, l'anno prossimo, all'imposta straordinaria sul patrimonio.

Attacchi alla politica economica del governo vengono anche da esponenti confindustriali. « Non credo che con la politica economica di tipo congiunturale del governo — ha affermato il direttore centrale per i rapporti economici della Confindustria, Gallo — si possa uscire dalla spirale dell'inflazione. Anche gli ultimi provvedimenti, che non faranno altro che bloccare la domanda, sono momentaneamente, sono incongruenti: si elabora un piano a favore dell'industria automobilistica e, pochi mesi dopo, si rincarica la benzina e, come se non bastasse, si rischia di pregiudicare qualsiasi possibile intesa con il mondo sindacale ».

Sommossa dalle critiche, l'iniziativa di politica economica del governo è, dunque, in difficoltà. Intanto, oggi il Cipe tornerà a riunirsi al ministero del Bilancio per continuare l'esame del piano triennale di La Malfa.

# Le banche abbandonano le azioni Fiat che in due giorni perdono 700 lire

Mediobanca e Credito Italiano, che avevano contribuito a sostenere i titoli in vista dell'aumento di capitale, hanno tolto le difese - In Borsa per ora si danno soltanto spiegazioni tecniche - Sono in atto manovre speculative

MILANO — Per il secondo giorno consecutivo e mentre è in atto quello che era fra i più attesi e pubblicizzati aumenti di capitale con relativa emissione del prestito obbligazionario, i titoli della Fiat subiscono in Borsa pesanti flessioni. La più colpita è l'azione ordinaria, quella che dà diritto al voto nelle assemblee, che in due sedute perde più di 700 lire. Ieri, in apertura, il titolo era quotato 1.910 lire ed ha toccato in chiusura le 1.761 lire; la caduta tuttavia è ancora più consistente se si considerano le quotazioni che vengono riconosciute in Borsa ai vari diritti che accompagnano in questo momento il possesso di azioni Fiat.

È stato il titolo che ha guidato la fase più infuocata del « boom » di Borsa cominciato nel luglio scorso, « boom » che ha portato non solo al raddoppio del listino, ma a far toccare al titolo Fiat ordinario massimi mai raggiunti (fino a 3.900 lire). Perché le grandi banche, come Mediobanca e Credito Italiano, hanno improvvisamente tolto le difese per sostenere il titolo? Soprattutto in questo momento delicato e importante in cui l'alta quotazione del titolo Fiat doveva servire, tra l'altro, da incentivo alle migliaia di azionisti (97 mila) a sottoscrivere le nuove azioni e le obbligazioni? Se si pensa allo sforzo fatto per arrivare a ridosso della vigilia dell'aumento di capitale con un titolo addirittura sopravvalutato,

il voltafaccia lascia del tutto sconcertati. Quale mutamento è intervenuto nel programma delle banche che hanno fin qui collaborato in Borsa a preparare il terreno all'operazione della Fiat? A questa domanda potrebbero rispondere soltanto Agnelli o Ciaccia. In Borsa le spiegazioni rimangono purtroppo su un terreno tecnico. Che nella vicenda del titolo Fiat si fosse inserita massicciamente la speculazione sia al rialzo che al ribasso, questo si sapeva. L'ondata di vendite delle azioni Fiat che si è abbattuta in questi ultimi giorni sulla Borsa poteva essere comunque contenuta con un'azione di difesa, anche se si tratta di un'operazione onerosa in questo momento di « borsa fredda ». Invece no.

Il risveglio del mercato azionario è stato possibile quest'anno per il dichiarato impegno di alcuni grandi gruppi finanziari (Agnelli, Pesenti, Calvi, Bonomi, Ferruzzi, e i titoli dell'Iri) di raccogliere denaro anche in Borsa dopo anni di latitanza. Il risveglio del mercato è andato di pari passo con la campagna di aumenti di capitale che avrebbe dovuto sfociare fra qualche mese anche nella ricapitalizzazione della Pirelli e delle tre banche di interesse nazionale. Tuttavia nell'ultimo mese il clima non è mutato a caso in Borsa. L'oscurarsi della situazione internazionale, il disastro del terremoto intransigenti con l'altra grande questione, quella degli scandali, hanno cambiato profondamente la situazione. Tutto è diventato estremamente incerto. Mai forse momento era più sfavorevole per la Fiat per lanciare la sua grossa operazione di capitale in Borsa.

# Si sta preparando un 1981 di maxinflazione

I profitti del petrolio, esempio di una nuova forma di sviluppo privilegiato - Chi naviga nell'oro e chi va in rovina

ROMA — Il costo delle importazioni di petrolio della Comunità europea viene stimato, sulla base dei prezzi attuali, su 110-115 miliardi di dollari per il 1981, a confronto dei 70 miliardi di dollari pagati nel 1979. Naturalmente non si tratta dei prezzi di mercato, ma della cifra andrebbe corretta con due anni di svalutazione monetaria. Tuttavia nemmeno la stima del costo del 1981 può essere considerata definitiva poiché già ieri il ministro saudita del petrolio, Zaki Yamani, le cui vedute sono così spesso in sintonia con quelle delle società petrolifere, prevedeva un prezzo di 50 dollari a barile nel corso del 1981. Dipende dalla domanda. Se ci sarà ripresa della produzione industriale avremo anche il petrolio a 50 dollari (ma forse basta anche qualche altro accidente petrolifero).

Il 1981, diagnosticato da tutte le parti come un anno di riduzione dell'inflazione, si presenta sempre più — a mano a mano che ci avviciniamo — come un anno di possibili record dell'inflazione nel mondo. Nonostante questo molti « previsionisti » insistono nel dire che il « regolatore » del livello di inflazione sarà la recessione: con la stretta monetaria più feroce e la disoccupazione in aumento andremo meglio. Si tratta di una tesi giustificazionista apertamente contraddittoria.

I PROFITTI — Dal 1973, quasi ininterrottamente, siamo stati bombardati da analisi e proposte centrate sul « riciclo dei petrodollari », cioè dei guadagni che i paesi esportatori di petrolio fanno con gli attuali prezzi. Oggi vediamo che i paesi che hanno veri e durevoli avanzati si contano sulle dita — l'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati — e che anche questi ridepositano quasi automaticamente i ricavi non spesi sul mercato di Londra, in Giappone e negli Stati Uniti. Ma ci sono altri petrodollari, di cui non si parla, quelli che emergono come profitti nei bilanci delle società petrolifere negli Stati Uniti (che resta uno dei primi produttori mondiali di petrolio), dell'Inghilterra e di altri paesi in cui è concentrata la finanza petrolifera.

Questi profitti sono una causa di inflazione, in quanto creano spazi per un impiego inefficiente delle risorse da parte di chi li ottiene con tanta facilità, e producono uno squilibrio fondamentale nella economia mondiale. Si ha una redistribuzione del profitto fra settori: le industrie automobilistiche vanno in deficit, vengono accorciati dagli Stati (altra spesa inflazionistica) mentre una Exxon, ad esempio, non sapendo cos'altro fare, si mette a fabbricare macchine da scrivere elettroniche, espandendosi in un settore già pleurico. Un secondo effetto è la restituzione alle compagnie petrolifere, con gli enormi profitti, di un monopolio di scelta delle fonti di energia da sviluppare. Le compagnie petrolifere oggi dicono carbone e tutti ripetono carbone.

Tutte le fonti locali, alternative, troppo disperse per interessare le concentrazioni, restano così senza denaro e senza appoggi scientifici e tecnici. I costi salgono.

ALTRI SQUILIBRI — Non è il solo caso di uno squilibrio profondo: indotto dalla combinazione fra scarsità relative, create in un contesto di rapporti politici e di dominio monopolistico del mercato, e subordinazione delle scelte dei governi. Altri ne vengono creati: 1) dalla domanda pubblica, a cominciare da quella militare (che aumenta negli Stati Uniti ed in Europa) ma estesa a settori diversi, fra cui le telecomunicazioni: le imprese di questi settori possono fare profitti mentre altri settori sono in crisi; 2) la distruzione di capitali fissi che consegue alla chiusura anticipata di impianti spazzati via da riduzioni e congiunturali di domanda (il costo del salvataggio, quando c'è, sarà pari a questa distruzione); 3) dall'inevitabilità del mantenimento di erogazioni di sussistenza sanitarie, pensionistiche, di mantenimento dei disoccupati; 4) dal persistere di scarsità generali, come quella alimentare (l'insufficienza di cereali dominerà i mercati nel 1981) e al tempo stesso di eccessi nei settori dei beni acquistati dai ceti ricchi.

Ognuna di queste situazioni crea la possibilità, e talvolta la necessità, di aumentare i prezzi, spesso ottenendo rilevanti profitti su volumi di produzione ridotti. Questo spiega come una rilevazione sulle previsioni del mercato fatta dall'ACAM, impresa di servizi commerciali cooperativa aderente alla Lega, abbia confermato per l'81 rincari minimi superiori al 20 per cento (fino al 25 per cento) per normali prodotti manifatturati della meccanica o dell'indu-

stria del legno, due settori a bassa domanda.

IL MONETARISMO — Quali dei fenomeni sopra elencati può realmente combattere una stretta monetaria? L'alto tasso d'interesse e la restrizione amministrativa del credito consentono di difendere i possessori di denaro ammassando una parte soltanto dei produttori. E' dunque un fatto politico, analogo al privilegio dei petrolieri nella spartizione dei profitti.

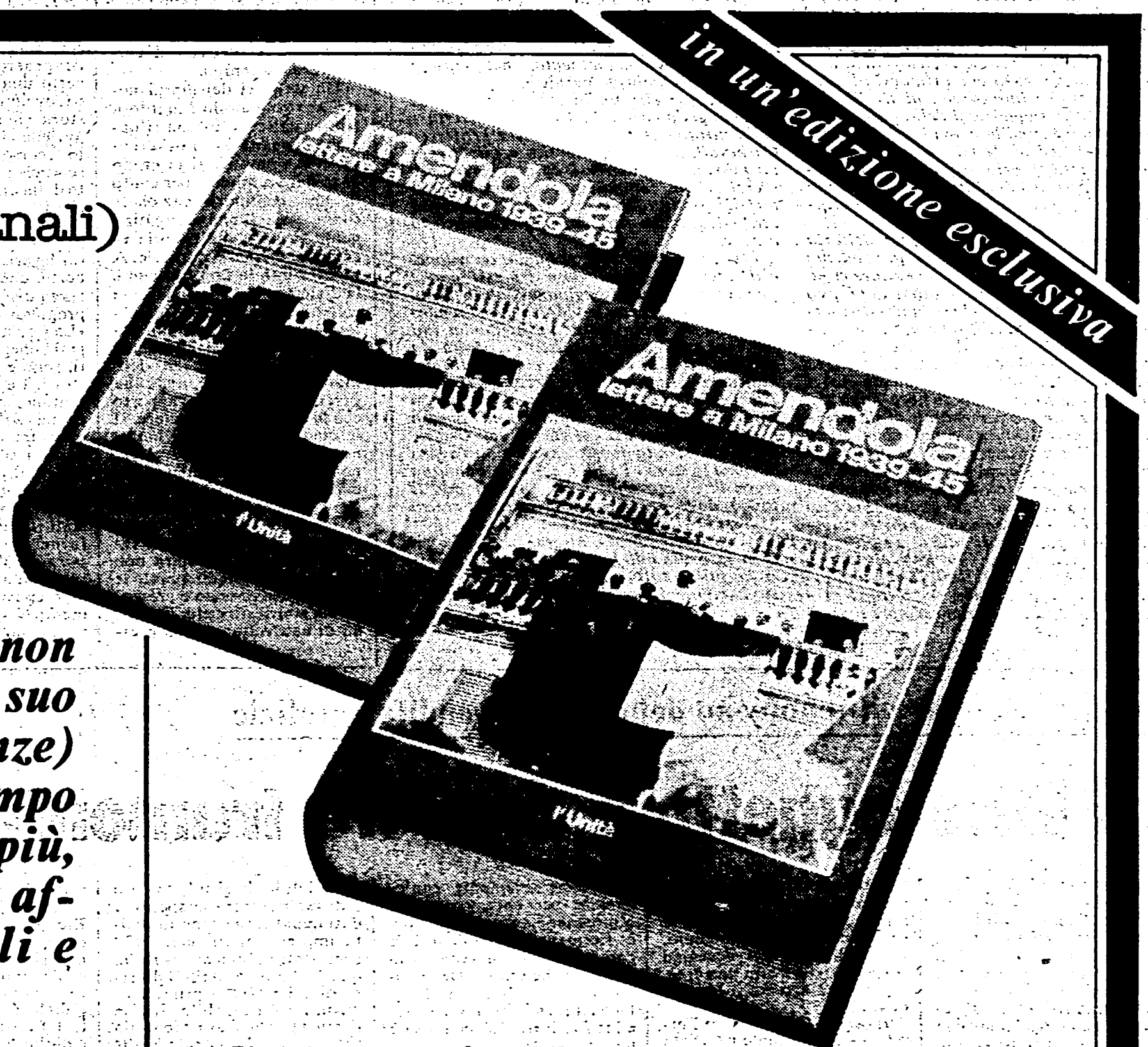
La riduzione del credito non può colpire, infatti, chi ha elevati profitti. Né chi riceve elevati contributi dallo Stato. Così, per stare in Italia, vediamo colpire un certo tipo di imprese agricole e manifatturiere, specie « piccole » o « giovani », le quali devono rinunciare ad investimenti proficui proprio mentre Banca e Stato spendono e spendono nei settori che hanno conquistato una posizione privilegiata.

L'omaggio de l'Unità agli abbonati annuali e semestrali (5-6-7 numeri settimanali)

## LETTERE A MILANO di Giorgio Amendola

«...Con "Lettere a Milano", Giorgio Amendola non fece solo opera storiografica, ma imprese al suo lavoro (tessuto di ricordi, documenti, corrispondenze) quel carattere di "diario partigiano", che, al tempo della lotta, non si era "curato" di scrivere. Tanto più, dunque, il libro ha un valore: come straordinario affresco, complessa trama di esperienze individuali e collettive, politiche e umane...»

«...Nelle pagine di "Lettere a Milano" si colgono alcuni aspetti significativi della storia politica del comunismo italiano, nel suo costituirsi progressivamente come forza nazionale, interprete del riscatto di un intero Paese teso ad acquisire un suo regime di indipendenza, libertà e democrazia...»



### CAMPAGNA ABBONAMENTI 1981

#### Tariffe d'abbonamento

- Annuaio: 7 numeri 105.000 □ 6 numeri 90.000 □ 5 numeri 78.000
- Semestrale: 7 numeri 52.500 □ 6 numeri 45.000 □ 5 numeri 40.500